



Tra dilettantismo e scienza: la proto-etnografia di Caterina Pigorini Beri in Costumi e superstizioni dell'Appennino marchigiano

di Lucia Faienza

TITLE: *Between amateurism and science: Caterina Pigorini Beri's proto-ethnography in Costumi e superstizioni dell'Appennino marchigiano*

ABSTRACT: L'opera *Costumi e superstizioni dell'Appennino marchigiano* di Caterina Pigorini Beri (1845-1924) non è solo un documento di preziosa importanza archivistica e storica sugli usi dell'entroterra marchigiano di fine Ottocento, ma apre una finestra di riflessione su altre due questioni importanti: la prima è la condizione della donna intellettuale che, in assenza di una formazione specifica, conduce le sue ricerche in maniera autonoma e pionieristica. La contrapposizione che emerge è quella tra dilettantismo, legata alla sfera del femminile, e scienza, campo del dominio maschile. Poiché indipendente da una disciplina specifica e da un metodo di lavoro scientificamente strutturato l'opera di Pigorini Beri si pone in un terreno d'incrocio tra il taccuino di viaggio, il bozzetto impressionistico, la descrizione etno-antropologica. Tuttavia, le intuizioni contenute nell'opera (si veda l'accezione di "paganità" attribuita alle manifestazioni folkloristiche locali), il lavoro di raccolta delle informazioni, la postura dell'autrice (dentro e fuori il mondo raccontato), introducono a un livello primitivo e ancora da sviluppare, quegli elementi di metodo che caratterizzeranno nel Novecento lo studio etnografico e antropologico di De Martino. La seconda questione riguarda il senso complessivo che l'autrice affida al suo racconto, in polemica con il "positivismo invadente" dell'epoca in cui vive. Da tale prospettiva l'opera sembra affondare le sue ragioni nelle posizioni "antimoderniste" di fine XIX secolo, per cui salvare dall'oblio la cultura delle realtà locali non è solo un'operazione di valore intellettuale, ma una condizione necessaria per la conoscenza del mondo.



ABSTRACT: The work *Costumi e superstizioni dell'Appennino marchigiano* by Caterina Pigorini Beri is not only a document of precious archival and historical importance on the uses of the Marche hinterland of the late nineteenth century, but also opens a window for reflection on two other important issues: the first is the condition of the intellectual woman who, in the absence of specific training, conducts her research in an autonomous and pioneering manner. The work highlights an emerging contrast between amateurism, linked to the sphere of the feminine, and science, the field of male domination. Since Pigorini Beri's work is independent of a specific discipline and a scientifically structured working method, it is placed in a crossroad between the travel notebook, the impressionistic sketch, and the ethno-anthropological description. However, the insights contained in the work (see the meaning of "paganity" attributed to local folkloristic manifestations), the work of gathering information, the posture of the author (inside and outside the narrated world), introduce at a primitive and developing level those elements of methodology that will characterize De Martino's ethnographic and anthropological study in the twentieth century. The second question concerns the overall meaning that the author entrusts to her story, in controversy with the "intrusive positivism" of the era she is living. From this perspective the work seems to have its reasons rooted in the "anti-modernist" positions of the late nineteenth century, where saving the culture of local realities from oblivion is not only an operation of intellectual value, but a necessary condition for acquiring knowledge of the world.

PAROLE CHIAVE: donne; dilettantismo; letteratura; scienza; etno-antropologia; folklore

KEY WORDS: women; amateurism; literature; science; ethno-anthropology; folklore

L'opera demologica di Caterina Pigorini Beri (1845-1924) presenta più di un motivo di interesse, per l'intersezione di questioni e ambiti disciplinari di cui è oggetto: in questa sede prenderemo in considerazione il saggio *Costumi e superstizioni dell'Appennino marchigiano* sotto la prospettiva del metodo utilizzato per la raccolta del materiale e dell'operazione letteraria complessiva, in relazione alla figura di donna e scrittrice. L'opera si inserisce nel filone degli studi folklorici, campo di ricerca che alla fine del XIX secolo non aveva ancora una fisionomia precisa¹ e da cui discenderanno due rami di studio distinti: l'uno è quello degli studi di comparatistica, l'altro si indirizza verso l'ambito più propriamente etno-antropologico. Al primo orientamento di studio

¹ Bisogna ricordare che lo stesso termine "folklore" è un neologismo attribuito a W.J. Thoms solo nel 1846 e che si diffonde rapidamente in Europa; inoltre come descrive J. Roper esso è "the standard international term for both the subject of the study and the discipline dedicated to studying it" (Roper 61).



possiamo far risalire gli scritti di Alessandro D'Ancona, filologo e storico della letteratura che Pigorini Beri conosceva bene, noto per i suoi studi sulla letteratura popolare e per le sue intuizioni riguardo alla necessità di contestualizzare la letteratura all'interno della storia nazionale. Gli studi di D'Ancona indirizzano gli studi filologici verso un rinnovamento di metodo e di materia d'interesse – come emerge dal carteggio con Mussafia² – ma la distanza dall'approccio dell'autrice è evidente. Un esempio si coglie nei *Saggi di letteratura popolare* (1913), dove lo studio delle leggende italiane è mediato esclusivamente dalla ricostruzione erudita delle fonti letterarie, mentre la dimensione dell'oralità popolare è assente proprio perché l'indagine ha come oggetto i testi, non la realtà etnologica. L'altra ramificazione è rappresentata dagli studi di Giuseppe Pitre – maestro di Raffaele Corso – con il quale nascono nel 1910 gli studi di demopsicologia, ossia della “scienza che studia gli usi, i costumi, le credenze popolari”³ (Manzo 11), in seguito al conferimento della cattedra a Palermo.

Già dall'impostazione del titolo, *Costumi e superstizioni*,⁴ è possibile rinvenire nell'opera di Pigorini Beri alcuni parametri di classificazione ‘classici’ su cui si orientavano gli studi folklorici negli ultimi decenni dell'Ottocento: e infatti nel 1894, qualche anno dopo la pubblicazione del testo dell'autrice, verrà redatto da Pitre *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia*; il saggio suddivide il folklore in sei categorie, tra cui l'ultima prende proprio il titolo di “Usi, Costumi, Credenze e Pregiudizi”. L'autore sottolinea che quest'ultima parte appartiene alla materia dell'etnografia tradizionale, per distinguerla dalle altre parti – che comprendono canti, indovinelli, proverbi – che confluiscono nel settore della letteratura popolare (Pitre).

Il profilo intellettuale e ideologico di Pigorini Beri, tuttavia, è controverso perché “sembra ondeggiare tra posizioni interpretative di tipo ‘tommaseiano’ e nuove aperture di tipo evolucionistico” (De Sanctis Ricciardone 19). In tale dicotomia da una parte spicca l'acutezza delle intuizioni di metodo che pongono la figura della scrittrice in anticipo sugli studi etnografici e antropologici che prenderanno piede nella prima parte del XX secolo, dall'altra è indiscutibile il conservatorismo ideologico, che rifiuta l'idea positivista di sviluppo sociale ed economico in nome della tutela delle culture locali da qualsiasi forma di penetrazione esterna che ne alteri l'integrità. In realtà la posizione di Pigorini Beri non rappresenta un *unicum* nel panorama dell'Ottocento ma è in linea con l'idea condivisa che gli studi folklorici, di cui quelli demologici rappresentano una sottocategoria, avessero lo scopo di ‘preservare’ la cultura popolare dall'aggressione della modernità. Dal punto di vista teleologico è questa la vistosa differenza che marca la distanza con gli studi gramsciani, i quali saranno di

² L'interesse filologico di D'Ancona si rivolge agli aspetti tematici piuttosto che a quelli strettamente linguistici, come testimoniato dal carteggio con Mussafia in merito alla «Collezione di antiche scritture italiane inedite e rare», commissionata dall'editore pisano Nistri: «Dal foglietto che vi mandai avrete compreso il genere e lo scopo della mia Collezione, la quale si differenzia dalle altre raccolte di cose antiche che si fanno qua e là in Italia appunto per avere uno scopo essenzialmente letterario. Pubblicati che siano venti o trenta fascicoli della Collezione, io spero di aver potuto da varj punti di vista illustrare il secolo XV e la sua letteratura leggendaria», (D'Ancona, *Carteggio* 8).

³ Si rimanda per un approfondimento agli studi di Manzo (1999) e Coppola (2016).

⁴ Il testo si articola nei capitoli denominati “Le nozze”, “Religione e medicina”, “I proverbi e i modi proverbiali”, “Le cantafavole, le satire”, “Le fiabe, gl'indovinelli, i canti”, “La mietitura”, “La vendemmia”, “La vigilia di Natale (dal vero)”, “Cerimonie funebri e natalizie”.



riferimento per la generazione di De Martino, formatasi nella prima metà del secolo successivo: Gramsci punta l'attenzione sulla cultura come *processo*, ovvero sui suoi aspetti dinamici; il folklore, perciò, ha senso nella misura in cui soppesa il rapporto di forza che viene a crearsi tra le classi egemoniche e le culture subalterne (Gramsci). La divergenza di finalità influisce notevolmente sull'impostazione del lavoro etnografico che, infatti, nel Novecento si svincola dal descrittivismo a favore di una ricerca che storicizza la cultura, valorizzandone gli aspetti sistemici, ideologici e politici.

Che cosa rappresenta, dunque, l'opera demologica nell'esperienza di scrittura di una donna colta, ma autodidatta e non professionalizzata, nell'Italia di fine Ottocento? Innanzitutto, va sottolineato che l'interesse etnografico si esprime anche con altre modalità di scrittura, e a tal proposito è emblematica la novella *L'errore giudiziario* dove il racconto è anche un pretesto per disegnare "una esatta pittura di costumi di una vasta regione d'Italia" (Vignuzzi 330). Scorrendo l'opera totale dell'autrice, comprese le scritture private, quello che emerge è la specularità tra l'interesse etnografico e demologico e le posizioni conservatrici in materia di istruzione e di assetto della società: l'idea che sorregge entrambi è la percezione della realtà come di un quadro ordinato che deve rimanere eternamente uguale a se stesso.⁵ Vi è a monte di questa concezione una separazione netta e inconciliabile tra natura e cultura che, se in parte si radicalizza durante la stagione romantica, d'altro canto va in direzione opposta alla linea di progressione tracciata da Taylor – contemporaneo dell'autrice – che vede nella civiltà il compimento ultimo, ossia il punto di approdo della trasformazione della natura (Taylor). È importante però evidenziare anche il ruolo svolto dalla rivista *Nuova Antologia*, dove Pigorini Beri pubblica inizialmente gli appunti che verranno poi editi come *Usi e Costumi dell'Appennino marchigiano* e *In Calabria*. La rivista negli anni '70 dell'Ottocento – gli stessi in cui l'autrice pubblica i suoi appunti – aveva Emilia Ferretti come vicedirettrice, una delle prime donne a farsi strada nel mondo del giornalismo e sensibile ai diritti delle donne, come emerge dal suo romanzo *Una fra tante* (1877) che provocò scandalo per lo scabroso tema delle case chiuse. Se la componente femminile influiva, quindi, nella scelta degli autori e dei contenuti da pubblicare, la linea editoriale risentiva anche di un certo allineamento culturale alle riviste francesi che prevedeva contenuti di agile lettura e allo stesso tempo colti: in questo spazio aperto al nuovo e animato da sottocorrenti progressiste e femministe si inseriscono gli interventi di figure come Cristina Belgiojoso, Giuseppina Alfieri, Marianna Florenzi Waddington (Vignuzzi).

Ma oltre alla contestualizzazione editoriale è d'obbligo quella storica in cui prende avvio il viaggio di scoperta della nostra autrice: l'opera pubblicata nel 1889⁶ è la collazione dei resoconti di più viaggi compiuti circa venti anni prima, che una donna istruita e benestante – proveniente dall'Emilia Romagna – compie nell'entroterra

⁵ A tal proposito vale la pena ricordare le posizioni dell'autrice riguardo all'educazione femminile, ritenuta per lo più superflua, se non dannosa, quando instilla nelle donne desideri e aspirazioni che possono portarle lontano dai valori della famiglia (Cfr. Caterina Pigorini Beri *Istruzione*).

⁶ Questa prima destinazione dell'opera è interessante perché la rivista pubblicava testi che compendiassero sapere umanistico e sapere scientifico: tale vocazione 'anfibia' è costitutiva anche dell'opera di Pigorini Beri, per l'attenzione posta agli strumenti retorici, linguistici, filologici insieme a quelli di natura più propriamente antropologica ed etnografica.



marchigiano, all'indomani della nascita dello Stato italiano. Quello temporale è un dettaglio importante e non secondario, che spiega la percezione di *alterità* provocata dalle culture dell'entroterra centro-meridionale in età post-unitaria: una testimonianza emblematica del clima che si respirava negli anni immediatamente successivi al neonato Stato italiano è la relazione parlamentare presentata dai deputati toscani Franchetti e Sonnino circa le condizioni di miseria economica, di criminalità e di sfruttamento del lavoro minorile nella Sicilia del 1876 (Franchetti e Sonnino), preceduta da una serie di osservazioni raccolte nel 1875 sulla *Gazzetta d'Italia* riguardo alle "infelici condizioni economiche e amministrative" (Franchetti e Sonnino IV) di Abruzzo, Molise, Calabria e Basilicata. Emerge da questi primi tentativi di sondare le realtà delle regioni meridionali il bisogno di comprensione di una cartina antropologica ed economica disomogenea e per lo più estranea alla classe dirigente italiana, composta in maggioranza dalle élite provenienti dal vecchio regno sabauda, dalla Lombardia e dalla Toscana (Smith). Il lavoro di Pigorini Beri partecipa del clima di interesse conoscitivo verso quegli italiani che sono ancora, in larga parte, 'stranieri' ai propri occhi ma l'obiettivo della studiosa non è quello dell'*intervento* in vista di un miglioramento economico e sociale delle popolazioni prese in esame, al contrario lo sforzo documentario è finalizzato al tramandare un mondo che rischia di venire divorato dalla modernità e che l'autrice spera rimanga uguale a se stesso il più a lungo possibile.⁷ Gli intenti, d'altronde, sono esplicitati sin dalla prefazione all'opera, firmata dall'autrice: lo scopo è quello di consegnare al pubblico di lettori "non un saggio ma un *bozzetto*" (Pigorini Beri, *Costumi XIII*). Se questa dichiarazione sottende il riferimento al proprio essere autodidatta, ridimensionando così l'ambizione scientifica del proprio lavoro, dall'altra suggerisce che quello raccontato è uno scorcio di realtà che confina con i territori storici del mito e della fiaba. E infatti, sin dall'intonazione dell'incipit, l'autrice cerca di immettere il lettore in una cornice che gode di una temporalità autonoma, quasi favolistica: "Molti anni fa, nell'età più bella della vita io venni nelle Marche" (*Costumi IX*).

E, poco più avanti, a rimarcare che la propria giovinezza si fonde completamente con la sostanza dei fatti narrati, prosegue:

io nella verde età, piena di entusiasmo e di fede, unicamente per popolare le solitudini campestri con immagini soavi, non mai credendo che sarebbero usciti dal mio scrittoio, venni raccogliendo i canti, i proverbi, le cantafavole, i costumi, i pregiudizi e gli usi dell'Appennino Marchigiano. (Pigorini Beri, *Costumi X-XI*)

⁷ Questo aspetto rappresenta una costante nel pensiero dell'autrice, come testimoniano le osservazioni contenute qualche anno più tardi nel volume *In Calabria*. In particolare, si fa riferimento al compianto dell'autrice davanti alla constatazione del 'progresso' che modifica i tratti tradizionali della cultura popolare: "In mezzo a questo rinnovarsi di gente, di tendenze di attitudini, nel cancellarsi di tutta un'epoca e di tutta una civiltà, in mezzo a molte cose che sono o a noi sembrano fallaci, scompariranno molti usi, molti costumi, molte credenze che oggi danno il tipo d'un carattere fiero e antico pieno di forza e di poesia. La civiltà livellatrice cancellerà i simboli caratteristici di un popolo intiero che studiato sulle roccie aspre e lussureggianti, colla lingua mescolata, colle tradizioni autoctone, colle credenze e coi costumi, darebbe forse la chiave di molti problemi d'indole scientifica, dalla cui soluzione siamo ancora ben lontani" (Pigorini Beri, *Calabria 18*)



Emerge in trasparenza, sin dalla prefazione, la polemica contro il proprio tempo, il suo “positivismo invadente” e le ragioni prepotenti della civiltà “livellatrice” (*Costumi XIV*), a cui Pigorini Beri vuole opporre un contrappeso attraverso l’esaltazione della diversità culturale delle popolazioni dell’entroterra appenninico. Pur nell’autonomia di queste riflessioni possiamo osservare che esse si svolgono all’interno di perplessità condivise dai suoi contemporanei circa il valore effettivo del progresso, e che trovano in Leopardi – non a caso prima citazione letteraria del testo – uno dei maggiori sostenitori.⁸

In realtà se la critica allo *Zeitgeist* offre al lettore la motivazione generica sull’utilità della testimonianza dell’opera, una polemica ben più mirata – e che scorre per intero nel testo – viene invece indirizzata nei confronti del mondo maschile di ‘dotti’ che si occupano a livello accademico e professionale degli studi folklorici e antropologici. Si possono individuare almeno tre punti di polemica; il primo è compreso nella dedica a D’Ancona che apre il libro. Qui l’autrice rimprovera tra le righe lo studioso di non aver sostenuto a sufficienza il proprio lavoro, rifiutandosi di scrivere l’introduzione:

Il vero è che la celebrità e l’autorità hanno i loro disagi: mettiamo che questo ne sia uno. Ma non è il più grave: il più grave sarebbe stato che Ella avesse dovuto scrivermi la prefazione, come si costuma; ma a Lei queste cose dispiacciono e io non so darle torto. Sia come sia: speriamo che il pubblico non faccia del mio libro, che viene fuori senza scudo né bandiera, ciò che fece quel signore inglese in mare; che lasciò affogare un povero diavolo solo perché non gli era stato presentato. (Pigorini Beri, *Costumi VI*)

È interessante notare le circonlocuzioni retoriche che sostengono il discorso, attraverso la figura del cleuasma, come quando l’autrice parla di sé nei termini di “una povera donna che scrive a orecchio” (Pigorini Beri, *Costumi V*), ma l’atto di sminuirsi sembra parte di un’operazione astuta che sia mira alla captatio del lettore, sia prova a schermarsi da eventuali critiche adducendo il pretesto del dilettantismo. L’autrice, d’altronde, non appare così inconsapevole dei propri mezzi, sfoggiando anzi un repertorio colto di citazioni e riflessioni: ricostruzioni mitologiche che mostrano la filiazione di una credenza da un archivio sapienziale millenario, riferimenti ad autori della letteratura italiana e straniera, allusioni ad opere letterarie non esplicitamente, ma in maniera allusiva, che sono quasi un ammiccamento al pubblico colto di lettori e, non meno importante, la ricostruzione storica di un culto o una pratica. È chiaro quindi che la connotazione di dilettante è uno spazio di libertà creativa e non un’ammissione di debolezza, e che molto probabilmente assurge alla funzione di ‘stanza tutta per sé’, la quale non può essere violata proprio perché non entra in competizione diretta con le discipline ‘maschili’⁹: piuttosto vuole essere un elemento di corrosione esterna, che

⁸ Per i riferimenti alle polemiche di Leopardi sulla nascente società di massa si veda Di Meo.

⁹ Il discorso sull’auto-separazione femminile come condizione necessaria ed espediente per esercitare una forma di autonomia intellettuale e di libertà privata meriterebbe una storicizzazione, impossibile da farsi in questa sede. Come suggerisce Chiara Frugoni, a proposito della scelta monastica delle donne nel medioevo “Il luogo dove finalmente una donna «ha una stanza tutta per sé», con le parole di Virginia Wolf, è la stanza del convento”, perché “nelle mura che la separano dal consorzio umano e dagli uomini prima di tutto, la donna li raggiunge nella cultura” (Frugoni 450).



va a scovare le falle di un discorso e le rende visibili. Ed è quanto emerge, ad esempio, nel secondo motivo polemico che questa volta non è un attacco *ad personam*, ma viene rivolto alla comunità scientifica e istituzionale, accusata di miopia e scarsa sensibilità nella trattazione del materiale demologico. Dopo aver riportato le superstizioni e i rituali per esorcizzare il "malocchio", l'autrice interrompe il racconto per inserire un commento extradiegetico:

I miei amici della classe, così detta, dirigente, a cui io aveva confidato il segreto, facevano gli schizzinosi e mi accusavano d'incoraggiare l'ignoranza e la superstizione. Ciò aveva la sua parte di vero: ma quegli amici governavano e governano ancora il paese, fanno le leggi e non sanno i costumi dei popoli a cui le applicano. (Pigorini Beri, *Costumi* 35)

E poco più avanti si mostra contraria a ogni tipo di correttivismo, perché le credenze delle popolazioni:

vanno studiate non tanto per cancellarne l'erroneità, quanto perché in un paese come il nostro, dove la classe agricola supera in numero tutte le altre, parrebbe ragionevole che chi la governa, la dirige, la domina, dovesse almeno conoscerne le attitudini, i desideri, i bisogni, la fede. (Pigorini Beri, *Costumi* 35-36)

È un passaggio fondamentale perché permette di entrare nel cuore dell'atteggiamento intellettuale di Pigorini Beri rispetto alla materia demologica; per la studiosa, infatti, il ricercatore deve dismettere qualsiasi tipo di postura pregiudiziale e limitarsi a registrare i racconti, senza condannarli. E infatti, da quanto leggiamo nelle pagine di *Usi e Costumi*, la studiosa si immerge nella vita della comunità, ne diviene parte pur tenendo fede al proprio compito di raccogliere ed esaminare i dati, utilizza l'empatia come strumento di conoscenza. Il racconto alterna le voci dei popolani, riportate in forma dialogica, con il commento del narratore che interviene per introdurre o chiarire alcuni passaggi. Un esempio è tratto dal capitolo sulle nozze, in cui la donna prende parte alla cerimonia. L'osservatrice condivide con la comunità festante le emozioni e l'attesa; segue il rituale dai preparativi, alla consegna della sposa, fino al banchetto. Ma l'intelligenza resta mobile e all'erta, sempre pronta a individuare degli elementi utili all'analisi, come si legge da queste righe in cui l'autrice s'inoltra nell'interpretazione del rituale:

La sposa era avanti, condotta da suo fratello minore: questa è la legge. Io ne cercavo il motivo tra me, e mi parve di averlo trovato in ciò, che tutta la cerimonia avendo impresso il carattere d'un ratto, il fratello più giovane è certamente quello che può prestar minor difesa alla sposa. (Pigorini Beri, *Costumi* 10)

L'ideologia del mondo raccontato, inoltre, è restituita anche da alcuni dettagli con i quali viene infarcita la narrazione; il narratore specifica, ad esempio, il nome di un giovane contadino, Ferdinando, in onore al re di Napoli, "perché la sua famiglia era pochissimo *progressista*" (*Costumi* 6). Non mancano inoltre i parallelismi con il mondo della letteratura, quasi a ricalcare l'atemporalità del quadro che si sta descrivendo e, di conseguenza, a poeticizzarlo. Così il futuro sposo viene assimilato a Renzo dei *Promessi sposi*: "vestito di gala e con cotal piglio da ricordarmi il buon Renzo, quando quella



mattina il povero Don Abbondio stava cercando una scusa per mandarlo via a bocca asciutta" (Pigorini Beri, *Costumi* 9).

La disposizione scientifica messa in campo da Pigorini Beri sembra anticipare quella dell'*osservazione partecipante* di Malinowski, nella rinuncia a qualsiasi tipo di ricostruzione puramente intellettualistica e a distanza. Nell'avvicinamento dello studioso all'oggetto di ricerca si intravede quella che sarà per Malinowski la maggiore risorsa del lavoro etnologico: la valorizzazione dell'osservazione diretta a scapito delle "rivelazioni intuitive, apodittiche, fatte a tavolino" (Malinowski 18). Anche Pigorini Beri si mostra critica nei confronti delle valutazioni che non nascono da un coinvolgimento sul campo, intuendo le catastrofiche conseguenze politiche – oltre che scientifiche – che proverrebbero dalla negazione delle identità locali. Inoltre, l'autrice intuisce che gli aspetti della cultura non sono isolabili, quindi non si può intervenire su una parte senza modificarne il tutto: tale prospettiva *funzionalista* si sposa con la visione conservatrice, per cui la realtà – anche economica e sociale – delle popolazioni non va alterata, pena la sua irreversibile perdita.

Sempre al fine dell'attendibilità del lavoro svolto il demologo è chiamato a contestualizzare l'oggetto di studio, il quale deve rimanere "agganciato alla concretezza etnografica" (De Sanctis Ricciardone 58) senza cadere nel vago della generalizzazione: è quanto rimprovera velatamente a Lombroso¹⁰ nel capitolo dedicato ai tatuaggi lauretani. Lo studioso infatti, nel celebre saggio del 1876, *L'uomo delinquente*, aveva ricondotto la pratica del tatuaggio all'inclinazione universale di una tipologia umana predisposta al crimine, riconducendo dunque la consuetudine a fenomenologia di un assoluto psicologico (Lombroso). L'approccio di Pigorini Beri, invece, è ben diverso, poiché storicizza l'oggetto e ne ricostruisce l'eziologia: la pratica del tatuaggio viene ricollegata al culto di San Francesco, pertanto ha una valenza "esclusivamente mistica" (Pigorini Beri, *Costumi* 297). Questa deduzione è confortata dal rapporto dell'oggetto con la storia che l'ha prodotto e Pigorini Beri rimarca l'importanza di questo aspetto:

[...] queste induzioni non sono che la prima indagine storica, per spiegare l'origine e la continuità del tatuaggio lauretano, poiché se fosse giudicato all'infuori del suo ambiente storico potrebbe dar luogo ad errori singolari e fuorviare gli studiosi dell'antropologia, i quali applicandovi i principi della scienza positiva si allontanerebbero dal vero. È indispensabile che nell'esame dei fatti morali sia portata quell'assoluta indipendenza che è necessaria per la ricerca del vero e per guarirci dal pregiudizio dell'infallibilità e dell'apriorismo. (Pigorini Beri, *Costumi* 300-301)

Ma la curiosità etnologica dell'autrice porta a valorizzare alcuni temi che diventeranno portanti nel discorso etnografico; Pigorini Beri, ad esempio, intuisce il valore semiotico, oltre che simbolico, del riso nella celebrazione nuziale ma non ha i mezzi per disporre di una lettura sistematica e approfondita che permette la

¹⁰ Anche Lombroso doveva conoscere i lavori della studiosa tramite il fratello, Luigi Pigori, come infatti emerge dal carteggio. In particolare, nell'archivio storico del museo di Antropologia Criminale "Cesare Lombroso" è conservata una lettera inviata nel 1884 a Pigorini Beri, nella quale si ringrazia la scrittrice per i suoi lavori che contengono sempre "il delicato profumo di donna" unito a "la solidità virile" (Pigorini Beri *Lombroso*).



“scomposizione (morfologica) dell’oggetto di studio in elementi costitutivi e la ricollocazione dello stesso nella vita cerimoniale del gruppo” (Alliegro 234), come avverrà più avanti con le analisi di Cirese e De Martino. Si può misurare questa differenza dal modo in cui viene trattato il tema dello “scantar l’occhio” in *Costumi e superstizioni* in relazione all’equivalente della “fascinatura” nel saggio di De Martino, *Sud e magia*. Il tema della fascinatura, in De Martino, è inserito all’interno di uno studio sistematico sul ruolo della magia in un contesto di “miseria psicologica” dove la presenza di un elemento negativo può portare allo “smarrirsi della presenza individuale” (De Martino PAGINA). L’analisi pertanto si sofferma sulle varie manifestazioni del pensiero magico, al fine di individuare gli elementi di sincretismo tra paganesimo e cattolicesimo, e di riportare questi alla cultura lucana nel suo specifico; Pigorini Beri invece è più attratta dall’aspetto descrittivo dei rituali che riconnette a una comune memoria umana arcaica, in cui convivono “le antiche leggende delle streghe, delle fattucchiere e degl’incantesimi” (Pigorini Beri, *Costumi* 31) con la mitologia greca e i racconti biblici: anche in questo caso l’obiettivo principale sembra quello di voler tratteggiare un bozzetto di vita campestre, spinto da una curiosità più esotica che scientifica.

In ultimo va fatta qualche considerazione in merito alla dimensione femminile, singolare e collettiva, dell’esperienza rappresentata dal viaggio. Se osserviamo il profilo delle viaggiatrici, italiane ed europee, tra XVIII e XIX secolo non sfuggono i dettagli della provenienza urbana, dell’estrazione sociale aristocratica o alto borghese, dell’orizzonte ideologico. Questi aspetti pesano di più rispetto alla distanza dei chilometri percorsi nel viaggio, perché ciò che più conta è l’approccio all’ignoto o al diverso. Talvolta, infatti, anche un’escursione nel giro di pochi chilometri, verso una geografia vicina ma sconosciuta, rappresenta una vera e propria esperienza di scoperta che ha il vantaggio di essere un altrove ‘perfetto’ che è allo stesso tempo lontano e vicino (Rossi).

Caterina Pigorini Beri condivide in parte alcune caratteristiche delle viaggiatrici, mentre se ne distanzia enormemente per altre. Se, ad esempio, confrontiamo la sua figura con quelle della già citata Cristina Belgiojoso, Virginia Oldoini, Carla Serena si notano nell’immediato alcune affinità ambientali: l’istruzione superiore alla media, la provenienza cittadina, il viaggio come strumento di emancipazione e scoperta. In particolare emergono alcune analogie con la modalità di Carla Serena, che nel racconto di viaggio *De la Baltique à la mer Caspienne*, del 1881, si cala completamente nella realtà delle popolazioni visitate (seppur una maggior distanza culturale la separa dalle popolazioni marchigiane di Pigorini Beri), entra nel consesso delle donne e osserva i preparativi di feste e cerimonie; inoltre – dettaglio non trascurabile – si sofferma a descrivere minuziosamente i rituali legati al cibo proprio perché rivelatori della cultura profonda delle popolazioni (Ricorda et al.). Tuttavia, pur nella rivendicazione ad essere protagoniste – del viaggio, del racconto – questi tratti di emancipazione dal proprio ruolo di secondo sesso non combaciano sempre con una visione libertaria e progressista: si pensi alla personalità eccentrica di Oldoini, o ancora all’impegno politico e filantropico condotto da Ristori che si inseriscono in un quadro di sovversione in relazione ai codici della morale e della società del XIX secolo. Rispetto a queste personalità Caterina Pigorini Beri si presenta come un’eccezione, per la



presenza di atteggiamenti intellettuali contrastanti che sono emersi in questa analisi, e che in definitiva lasciano spazio a ulteriori speculazioni, tra cui quella sulla non linearità delle acquisizioni che consentono un'evoluzione organica e lineare del pensiero in termini di "progresso".

BIBLIOGRAFIA

Alliegro, Enzo Vinicio. "Tra demologia, etnologia e antropologia. Alberto Mario Cirese e il 'paradigma impossibile'." *La demologia come "scienza normale"? Ripensare Cultura egemonica e culture subalterne* (Maggio-Dicembre 2015), a cura di Fabio Dei e Antonio Fanelli, Lares, vol. 81, no. 2/3, pp. 233-262.

Coppola, Maurizio. *Le Osservazioni sul folclore di Gramsci: analisi delle fonti e inquadramento storico-metodologico*. Mosaico, 2016.

D'Ancona, Alessandro. *Saggi sulla letteratura popolare*, Forni, 1969.

---. *D'Ancona – Mussafia (carteggio)*, a cura di Luca Curti, Scuola Normale di Pisa, 1978.

De Martino, Ernesto. *Sud e magia*. Feltrinelli, 1982.

De Sanctis Ricciardone, Paola. *L'Italia di Caterina. Demologia e antropologia nelle opere di Caterina Pigorini Beri. 1845-1924*. Bagatto, 1990.

Di Meo, Antonio. "Leopardi e il mito moderno della 'cultura di massa'." *Le mythe repensé dans l'œuvre de Giacomo Leopardi*. OpenEdition Books, Presses universitaires de Provence, 2020, pp.

Franchetti, Leopoldo, e Sidney Sonnino. *Prefazione a La Sicilia nel 1876*. Vallecchi, 1925.

Frugoni, Chiara. "La donna nelle immagini, la donna immaginata." *Storia delle donne. Il Medioevo*, a cura di Christiane Klapisch-Zuber, Laterza, 1990.

Gramsci, Antonio. *Letteratura e vita nazionale*. Editori Riuniti, 1996.

Lombroso, Cesare. *L'uomo delinquente*. Bompiani, 2013.

Mack Smith, Denis. *Storia d'Italia dal 1861 al 1997*. Laterza, 2010.

Malinowski, Bronislaw. *Teoria scientifica della cultura*. P Greco Edizioni, 2013.

Manzo, Pasqualina. *Storia e folklore nell'opera museografica di Giuseppe Pitre*. Edizioni Istituto di Studi Atelliani, 1999.

Pigorini Beri, Caterina. *Costumi e superstizioni dell'Appennino marchigiano*. S. Lapi, 1889.

---. *In Calabria*, Francesco Casanova Editore, 1892.

---. *Sull'istruzione femminile. Lettere aperte a Ferdinando Martini*. Stabilimento Tip. Dell'opinione, 1894.

---. Lettera a Lombroso, Ep. Parm., Cass. 268.

Pitre, Giuseppe. *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia*. Carlo Clausen, 1894.

Roper, Jonathan. "Our National Folk-Lore: William Thoms as cultural nationalist." *Narrating the (Trans)Nation*, a cura di Krishna Sen e Sudeshna Chakravarti, Kolkata, 2008, pp. 60-71.

Rossi, Luisa, a cura di. *Le Alpi delle donne. Pagine della montagna (1718-1940)*. Unicopli, 2020.



Ricorda, Ricciarda, et al. *Spazi, segni, parole, percorsi di viaggiatrici italiane*. Franco Angeli, 2012.

Taylor, Edward Burnett. *Primitive culture. Researches into the Development of Mythology, Philosophy, Religion, Language, Art and Custom*. J. Murray, 1871.

Vignuzzi, Maria Teresa. *La partecipazione femminile al giornalismo politico-letterario. Italia e Francia tra Otto e Novecento*. Tesi di dottorato (Dottorato di ricerca in Storia d'Europa: identità collettive, cittadinanza e territorio - Età moderna e contemporanea), 20 Ciclo. DOI 10.6092/unibo/amsdottorato/1103.

Lucia Faienza si è addottorata in Letteratura italiana contemporanea presso l'Alma Mater Studiorum di Bologna, e successivamente ha pubblicato il volume *Dal nero al vero. Figure e temi del poliziesco nella narrativa italiana di non-fiction* (Mimesis 2020). Ha svolto attività di ricerca presso l'Università dell'Aquila e si occupa prevalentemente dei rapporti tra letteratura e media, del romanzo di Morante e del secondo Novecento italiano. Ha partecipato alla curatela del volume *Oltre l'adattamento? Narrazioni espanse: intermedialità, transmedialità, virtualità*, Il Mulino, 2020.

<https://orcid.org/0000-0001-5559-0579>

lcfaienza@gmail.com

Faienza, Lucia. "Tra diletterantismo e scienza: la proto-etnografia di Caterina Pigorini Beri in *Costumi e superstizioni dell'Appennino marchigiano*." *Altre Modernità*, n. 29, *Lo sguardo delle viaggiatrici sull' "Italia di mezzo": scrittrici, fotografe, artiste tra Otto e Novecento*, Maggio 2023, pp. 69-79. ISSN 2035-7680. Disponibile all'indirizzo: <<https://riviste.unimi.it/index.php/AMonline/article/view/20057/17845>>.

Ricevuto: 15/06/2022 Approvato: 31/03/2023

DOI: <https://doi.org/10.54103/2035-7680/20057>

Versione 1, data di pubblicazione: 29/05/2023

Questa opera è pubblicata sotto Licenza Creative Commons CC BY-SA 4.0